

PROFEZIA È STORIA/18

Soprattutto nell'ora della crisi le madri sanno sempre ciò che più vale

Il bene e il nome delle donne

Sulla terra non c'è dono più grande di un figlio. Quando un figlio muore, facciamo l'esperienza dell'inganno più grande. E se avevamo vissuto quel dono come dono di Dio, la sua morte manda in crisi la fede, viviamo l'inganno come inganno di Dio. Con i figli moriamo anche noi, muore la fede, muore Dio. Qualche volta riusciamo a risorgere, e insieme a noi risorge la fede, risorge Dio. Noi amiamo molto l'immagine del crocifisso perché il Golgota è pane quotidiano, mentre i monti Tabor sono troppo pochi.

Dopo una nuova guerra tra Israele e Moab (2 Re, 3), Eliseo torna come profeta del popolo, delle donne e dei bambini: «Una donna gridò a Eliseo: "Mio marito, tuo servo, è morto... Ora è venuto il creditore per prendersi come schiavi i miei due bambini"» (4,1-2). Nel mondo antico i creditori venivano a prendersi anche i figli dei debitori insolventi per farli schiavi. Questo avveniva anche in Israele, ma gli ebrei volevano che nel popolo diverso di YHWH anche il debitore insolvente potesse essere trattato diversamente: «Sia

presso di te come un bracciante, come un ospite» (Levitico 25, 39-40). E poi nell'anno giubilare gli schiavi per debiti dovevano tornare in libertà: «Ti servirà fino all'anno del giubileo; allora se ne andrà da te insieme con i suoi figli» (41).

Eliseo moltiplica il suo orcio d'olio, e dice alla donna: «Va', vendi l'olio e paga il tuo debito» (2 Re 4,7). Per la Legge gli schiavi dovevano aspettare sette anni per tornare liberi; per i profeti, invece, gli schiavi devono essere liberati qui ed ora. I profeti sono liberatori di schiavi. Per loro nemmeno la Legge di Mosè è sufficiente per una vita veramente degna. La Legge di Mosè sui debitori, diversa e più umana, non sarebbe nata senza la profezia d'Israele. Ma la profezia non è mai soddisfatta delle leggi, perché nessuna legge umana può essere all'altezza della terra promessa. La sola legge che piace ai profeti è quella che non abbiamo ancora scritto. La legge del Regno dei cieli è la legge del non-ancora. «Un giorno Eliseo passava per Sunem, ove c'era una donna illustre che lo trattenne a mangiare. In seguito, tutte le volte che passava, si fermava a mangiare da lei» (4,8). Questa donna "illustre", amava il profeta "trattandolo" a mangiare nella sua bella casa. La donna disse al marito: «Facciamo una piccola stanza superiore, in muratura, mettiamoci un letto, un tavolo, una sedia e una lampada; così, venendo da noi, vi si potrà ritirare» (4,9-10). Questa famiglia non solo sfama Eliseo, ma gli costruisce un pic-

colo appartamento dove potesse "ritirarsi". La prima Betania della Bibbia.

Ci sono persone che, per una vocazione speciale e preziosa, sanno cogliere un bisogno di fraternità e di umanità tipico dei profeti, e lo soddisfano. Magari non fanno molte altre cose "pie" nella loro esistenza, ma questa stanza tenuta sempre pronta, profumata e pulita per il profeta-amico che passa è sufficiente per dare un senso buono alla loro vita. Si può essere giusti facendo bene una sola cosa nella vita. Queste persone capiscono che per il profeta nessun hotel a cinque stelle è migliore di quella stanza pronta al "piano superiore". A volte perdiamo troppe "penultime cene" in compagnia dei profeti perché non capiamo il valore di queste piccole stanze in muratura, il valore spiritualissimo di un tavolo, di un letto, di una sedia e di una lampada sopra le case degli amici. Ce ne sono alcuni che hanno continuato a camminare per anni senza morire perché avevano un solo amico che sapeva conservare una stanza pronta e apparecchiare una cena. Francesco, amante di poveri e di lebbrosi, alla fine della vita desidera i "mostaccioli" di Frate Jacopa, una sua amica nobildonna romana. Non tutti i ricchi si meritano i "guai" del Vangelo. Ce ne sono alcuni che fanno parte del popolo delle beatitudini. Sarebbe troppo "povero" un Regno dei cieli senza la presenza di qualche ricco che usa i suoi beni per "fare casa" ai profeti. Ogni ospitalità è sacra, ogni ospite accolto porta una benedizione. Ma l'ospitalità dei profeti trasforma la nostra casa in un angolo di paradiso; la riempie di angeli, di manna, di latte e miele - chi ha accolto e accoglie profeti lo sa molto bene.

«Un giorno che Eliseo passò di lì, si ritirò nella stanza superiore e si coricò» - quanto è bello vedere un profeta dormire! Si potrebbe costruire una stanza solo per questo. Eliseo dice a Giezi, suo servo, di chiamare la donna sunammita e chiederle: «Cosa possiamo fare per te? C'è forse bisogno di parlare in tuo favore al re o al comandante dell'esercito?» (4,10-13). In Eliseo nasce la reciprocità, generata dall'ospitalità della donna. Ma sbaglia il primo

contro-dono: «Ella rispose: "Io vivo tranquilla con il mio popolo"» (4,13). Quella donna non ha bisogno di beni materiali, di prestigio, di potere. Questi non sono, quasi mai, i beni delle donne, soprattutto quando non sono nell'indigenza e "vivono bene". Eliseo capisce e chiede a Giezi: «Che cosa si può fare per lei?». Giezi disse: «Purtroppo lei non ha un figlio e suo marito è vecchio» (4,14-15). È la vita il bene primario delle donne. Eliseo fece chiamare la donna: «L'anno prossimo, in questa stessa stagione, tu stringerai un figlio fra le tue braccia». Ella rispose: «No, mio signore, uomo di Dio, non mentire con la tua serva» (4,15-16).

Siamo di nuovo alle querce di Mamre. L'ospite annuncia alla donna il bene più

Sappi, carissima, che la fine della mia vita è ormai prossima. Perciò affrettati a venire a Santa Maria degli Angeli... Ti prego ancora di portarmi di quei dolci, che eri solita darmi quando mi trovavo ammalato a Roma

Lettera di S. Francesco a Frate Jacopa, Fonti Francescane 253-255



Simone Martini, «Jacopa de' Settesoli»

grande, ormai non più atteso perché non poteva essere più atteso (il marito era vecchio). Qui la donna, come Sara, non crede subito alla promessa innaturale di quell'uomo. Lei però non ride, e dice qualcosa di tremendamente serio, perché riguarda l'intimità e il segreto più grande della donna: "non mi prendere in giro". Le donne non scherzano mai con la vita e con i figli. Ma, anche qui, l'impossibile si avvera: «La donna concepì e partorì un figlio» (4,17). Il bambino crebbe e «un giorno uscì per andare dal padre presso i mietitori. Egli disse a suo padre: "La mia testa, la mia testa!". Il padre ordinò a un servo: "Portalo da sua madre"» (4,18-19). Passano gli anni. Il bambino sta male e il padre lo invia alla madre e alle sue mani più affidabili - quante volte lo vediamo, quante volte lo facciamo. Ma il bambino muore. La sua morte ci dona una scena tra le più belle della Bibbia, che ci svela un altro brano di grammatica biblica sul talento delle donne: «La madre salì a coricarla sul letto dell'uomo di Dio» (4,21). Il bambino è morto, ma la madre non ci crede. È intuisce che la vita ha a che fare con quel profeta ospite. Eliseo si trova sul monte Carmelo, ma la madre nell'attesa lo corica sul letto del profeta, l'unico posto dove appoggiare quel figlio. Chiamò il marito: «Voglio correre dall'uomo di Dio e tornerò subito». Il marito le domandò: «Perché vuoi andare da lui oggi? Non è il novilunio né sabato». Lei rispose: «Beh, stammi bene» (4,23).

Il marito non capisce. Pensa che il profeta sia un uomo del culto, cui rivolgersi solo nei giorni di festa. La donna invece sa che se c'è una possibilità per salvare suo figlio questa si chiama Eliseo. Bellissimo quel: «Beh, stammi bene» (oppure: «Va beh: ciao»), che segna un'altra grande differenza tra la donna e il marito nella gestione di quella crisi. L'uomo appare bloccato, confuso, rassegnato. La moglie agisce, di corsa, sapendo benissimo cosa deve fare. Parte e ordina al servo: «Conducimi, cammina, non trattenermi nel cavalcare». Eliseo la vede da lontano. Il suo servo le chiede: «Come stai?», lei risponde: «Bene!» (4,24-26). Non stava affatto bene, ma non vuole perdere tempo a parlare con l'ambasciatore. Solo le donne conoscono i tempi e i ritmi della vita nelle grandi crisi, quelle dove conta soltanto raggiungere subito l'obiettivo. Sono maestre di beni relazionali e di parole: sanno trascorrere ore a intrattenersi in dialoghi per il solo gusto del conversare, ma quando è in gioco la vita diventa

no capaci di calcoli costi-benefici perfetti e spietati. Lei qui vuole solo salvare suo figlio, e quindi vuole solo Eliseo, subito. Non si perde in chiacchiere e convenevoli, non è il tempo della cortesia coi maggiordomi. Si butta ai piedi di Eliseo e pronuncia una frase stupenda che solo le donne possono dire: «Avevo forse domandato io un figlio al mio signore? Non ti dissi forse: "Non mi ingannare"?» (4,28).

È il centro drammatico del racconto. La donna rimprovera Eliseo di averla ingannata, di averla illusa con un figlio donato e ripreso, di essersi burlato di lei. Esiste nelle donne una autorità della vita che genera parole di una forza unica e infinita. Ho udito donne pronunciare gridando dei rimproveri agli uomini e a Dio di una durezza inaudita, ma più forte era in chi assisteva alla scena la certezza di star vivendo qualcosa di meraviglioso. In quei momenti, un insulto o una imprecazione hanno il profumo soave di un salmo. Quest'urlo della donna sunammita è una delle preghiere più vere e belle di tutta la Bibbia, che resta bellissima e verissima anche senza sapere (perché ancora non lo sappiamo) se il figlio risorgerà. Eliseo manda il suo servo dal ragazzo. Ma la madre capisce che la possibile salvezza sta nella persona del profeta. Protesta ancora e dice ad Eliseo: «Non ti lascerò». Allora «egli si alzò e la seguì» (4,30). Eliseo continua la sua sequela. Qui diventa seguace del suo discepolo - la sequela è matura quando sa alternare l'accompagnamento del maestro a quello del discepolo.

Eliseo entrò in casa. Trovò il ragazzo morto disteso sul letto, pregò e «pose la bocca sulla bocca di lui, gli occhi sugli occhi di lui, le mani sulle mani di lui, si curvò su di lui e il corpo del bambino riprese calore... Il ragazzo starnutì sette volte, poi aprì gli occhi» (4,34-36). E poi disse alla madre: «Prendi tuo figlio» (37). Il figlio è donato alla donna per la seconda volta. Non è la resurrezione del figlio, il lieto fine della storia, a donare verità all'urlo di protesta di quella donna, ma è la verità dell'urlo a rendere vero il finale di questa storia e delle nostre, quando i figli restano morti e le nostre urla restano vere. Quella donna sunammita resta nella Bibbia senza nome. Forse perché ogni madre, sospesa tra una morte certa e una resurrezione sperata, possa metterci il suo.

Lbruni@lumsa.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arriva la riduzione dei parlamentari, i nodi restano aggrovigliati

MA COSÌ IL TAGLIO DEGLI ELETTI NON RIFORMA E NON RISOLVE



MARCO OLIVETTI

È ormai imminente la quarta e definitiva votazione parlamentare sulla riforma costituzionale che ridurrà drasticamente il numero dei membri delle due Camere. A lungo invocata e attesa dal Movimento 5 Stelle e più in generale da tutte le propaggini dell'antipolitica, questa riforma costituzionale è stata "imposta" dai grillini dapprima al programma di governo giallo-verde e ora a quello giallo-rosso. Se otterrà via libera a maggioranza assoluta la prossima settimana, questa riforma costituzionale potrà essere fermata solo da un referendum confermativo, che è improbabile venga richiesto ed è ancor meno probabile possa avere successo in una stagione in cui per diverse e non tutte razionali cause - il ruolo degli "eletti" è mal-compreso e meno stimato. Di fronte a questa riforma sembrerebbe possibile solo esprimere rallegramenti o, al più, ci si potrebbe limitare a fare spallucce. Dopo tutto, il numero dei parlamentari, considerando i membri sia della Camera che del Senato, pari a 945 (senatori a vita esclusi) è più elevato di quanto dovrebbe essere per un Paese delle dimensioni dell'Italia (anche considerato che dal 1970 esistono pure i "parlamentari" regionali, che compongono i Consigli regionali). La riforma voluta dal M5s ridurrebbe i deputati da 630 a 400 e i senatori da 315 a 200. Che male c'è? In realtà esistono due ordini di obiezioni a questa riforma. La prima: due Camere più piccole rappresenterebbero con più difficoltà le minoranze politiche e sociali e lascerebbero nell'ombra molti territori (quelli appenninici, ma anche alcune aree del

sud o dell'arco alpino) già afflitti dallo spopolamento e dal declino economico. Inoltre un Senato di soli 200 membri dovrebbe essere del tutto ripensato quanto alle dinamiche di funzionamento interno, che attualmente presuppongono che esso funzioni in maniera simile alla Camera dei deputati. Le due obiezioni sono sensate, ma almeno la seconda può essere superata in sede di attuazione, ad esempio, con una riforma organica del Regolamento del Senato. Per questo motivo, la vera obiezione è un'altra e riguarda non la riduzione del numero dei parlamentari in sé, ma il fatto che essa intervenga acriticamente su entrambe le Camere e soprattutto che rinunci del tutto a ridefinire il ruolo di ciascuna di esse e a ridisegnare il bicameralismo italiano. Lasciando quindi intatto l'attuale bicameralismo perfetto e paritario, che nel contesto di un regime parlamentare è unico al mondo ed è privo di una ragione giustificativa. Due Camere doppione e fotocopia che fanno le stesse cose e che non funzionano come contropoteri, né esprimono logiche rappresentative diverse. Di questi limiti si è discusso nello scorso anno, quando la riforma è stata approvata nelle prime tre votazioni, seguendo il procedimento previsto dall'art. 138, che ora dovrebbe concludersi. E di esse si è fatto portatore in particolare il Pd, che però, al momento della formazione del secondo governo Conte, si è piegato al diktat dei Cinquestelle, accettando di sostenere la riforma. In cambio i democratici hanno ottenuto che siano previsti alcuni "correttivi". Questi, però, sono per ora eventuali, dato che dovranno essere inseriti in un altro disegno di legge costituzionale, che dovrebbe, fra l'altro, ridurre a 18 anni l'elettorato

attivo per il Senato (attualmente è fissato a 25). Essi, inoltre, appaiono risibili: è il caso della riduzione del numero dei delegati regionali per l'elezione del Presidente della Repubblica, che attualmente sono 58 su circa mille grandi elettori e che diverrebbero 58 su 600 se passerà la riduzione dei parlamentari. Dunque dal 6 per cento attuale diverrebbero il 10: una variazione senza rilevanza, mentre, anzi, si dovrebbe forse procedere in direzione opposta, magari aumentando il numero di tali delegati, portandolo, come in Germania, allo stesso numero dei parlamentari, in modo da svincolare la maggioranza che elegge il Capo dello Stato da quella che dà la fiducia al governo. Lasciando da parte l'altra questione che il Partito democratico ha messo in agenda - una possibile (e contrastata) riforma elettorale nel senso di un sistema proporzionale puro, che merita una riflessione a sé stante - lo scenario appare desolato. La riforma che si delinea - nelle sue due tappe - è sprovvista di una ragione giustificativa forte. Lascia intatti tutti i vizi del nostro bicameralismo e l'irrazionalità del procedimento legislativo. È, nella sostanza, costituzionalmente inutile, ma essa serve a un partito a mettere in Costituzione una sorta di "bandiera", anche se sganciata dai problemi reali. Un po' come la riforma Tremaglia che nel 2000-01, con due leggi costituzionali e una legge ordinaria, inserì nella Carta costituzionale la circoscrizione estero e il voto per posta degli italiani all'estero, creando la singolare categoria di 12 deputati e 6 senatori che deliberano le leggi e le tasse cui è sottoposto chi vive in Italia, ma sono eletti da chi vive stabilmente - talora da alcune generazioni - all'estero, in barba al secolare principio costituzionale che esige una connessione fra rappresentanza politica e potere impositivo (no taxation without representation). Siamo, insomma, nell'era del costituzional nonsense. Ma gli applausi non mancheranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giornata dei Risvegli: senza non e senza interrogativo ESSERE O ESSERE (VITA FINE O FINE VITA)



ALESSANDRO BERGONZONI

Caro direttore, dico spesso che il dolore non si supera ma forse a volte lo si deve raggiungere, affiancare e pedinare per seguirlo e vedere dove va, correndo coi suoi rischi. Forse il male non è un male, anche se fa male. Capirlo, alleviarlo, se possibile evitarlo, è doveroso e giusto ma mai con quell'automatismo che possa far dire è solo caso, destino o malasorte. Credo che questi vent'anni della "Giornata dei risvegli", con l'esperienza maturata da Gli amici di Luca nella Casa dei Risvegli Luca De Nigris in Italia e in Europa, siano un discorso continuo fatto di "parentesi aperte" che raccontano l'abbondanza incredibile di raccolto: corpi, persone, esseri, gesti, atti. Rivoluzioni intime ed esistenziali che vanno ben oltre la medicina, la sanità o la politica, non fermandosi solo ai significati più tecnici o amministrativi ma dilatandosi a dismisura nell'amore e nella cura (parola che travalica anche il sociale e il civile per finire, anzi per iniziare, nel filo-

sifico, artistico e poetico). In un momento come questo dove si sta studiando e decidendo con naturale difficoltà cosa sia vita, cosa sia morte e quale sia da scegliere come più "degnata", si può e si deve anche pensare alle famiglie dei pazienti. Perché prima di condividere tali scelte incresciose, avrebbero comunque bisogno (per diritto, come recita la nostra Costituzione), di ben altri mezzi e sussidi per essere ancora più libere di preferire. Perché non siano oberate da una solitudine che ha tutto di inenarrabile e che si va ad aggiungere ad altra sofferenza in molti casi fino alla totale impotenza. Seduti sulle cronache, dipendenti dai fatti e dalle notizie che imperversano per informarci e/o denunciare mala sanità, correnti di pensiero, o schieramenti, sembra quasi che i principali soggetti cioè i cosiddetti "malati", siano figuranti o comparse sulla scena nazionale e non; e ciò che è peggio siano sempre e solo altro da noi, società di sani (apparenti o, peggio ancora, permanenti).

Da anni cerchiamo di portare la tensione e l'attenzione anche in una diversa dimensione, sondando le zone più nascoste e segrete del coesistere, del prender corpo e posizione. Provando a scavare tra i misteri più sepolti o granitici non solo dell'esistere ma soprattutto dell'essere (essere o essere: senza alcun "non" e nessun punto interrogativo). Fatemelo ripetere: la grande meta è la metamorfosi, col suo (s)cambio di vite, col suo divenire. Energia che accende, con la sua presa in carico, e svela le zone più buie o in ombra di tanti disagi e insania, portandole alla luce. Possiamo essere altro, abbandonando la nostra biografia che soffoca altri universi volendo convincerci che si deve vivere "bene" e "umanamente" in un mo(n)do soltanto, con questa unica legge di "gravità" che non ne concepisce altra. Per raccontare invece che non è soltanto così (e sottolineo soltanto), oltre le scienze e l'esperire, leggi e programmi, serve anima ad arte. Sembrano parole mute, ma sta a noi dar loro la voce, quella di chi non l'ha più o non l'ha ancora. Per sentire quanto esse gridino di divenire gesto, azione, moto. E questo divenire non può più aspettare, qualsiasi scelta di vita fine o fine vita, si decida di fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA